

# Scienze sociali e mondo post neo-liberista

## Parole chiave

Scienze sociali, intellettuali, democrazia

Ambrogio Santambrogio è professore di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia (ambrogio.santambrogio@unipg.it)

Il neo-liberismo è finito. L'idea che la logica di mercato potesse da sola sostenere e regolamentare i processi di globalizzazione degli ultimi trenta anni è miseramente naufragata. I disastri che questa ambizione scriteriata, e per molti versi disumana, ha prodotto sono sotto gli occhi di tutti: livelli insopportabili di diseguaglianza, non solo economica; una crisi ambientale che minaccia l'equilibrio del pianeta, se non lo ha già definitivamente compromesso; una profonda disgregazione del tessuto quotidiano dei nostri ambienti sociali; la recente pandemia, che non è certo un fatto naturale, e la gestione che ne è stata fatta; in ultimo, la guerra, tornata ad essere drammatica protagonista degli scenari internazionali. Anche il Papa, nella sua enciclica *Fratelli tutti*, ha recentemente scritto che “il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliano farci credere questo dogma di fede neo-liberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida (...). Il neo-liberismo riproduce sé stesso tale e quale, ricorrendo alla magica teoria del ‘traboccamento’ e

del ‘gocciolamento’ – senza nominarla – come unica via per risolvere i problemi sociali. Non ci si accorge che il presunto traboccamento non risolve l’iniquità, la quale è fonte di nuove forme di violenza che minacciano il tessuto sociale” (pp. 132-133). Parole sante, ineccepibili e definitive! Che senso ha essere seduti su una montagna di dollari da cui dominare la rovina del mondo? Che senso ha se queste diseguaglianze – che probabilmente mai la storia umana aveva visto, neppure al tempo dei Faraoni – minacciano probabilmente la stessa fine del mercato, portando con sé una inarrestabile contrazione della domanda? Anche i grandi ricchi se ne stanno accorgendo: è il momento di dare una svolta, di trovare nuove soluzioni a una corsa che ormai sembra averci infilato in un vicolo cieco. Secondo Ray Dalio – il fondatore del Bridgewater Associates, il più grande fondo speculativo al mondo –, “il capitalismo com’è non funziona più”; per il Financial Times, di fatto il portavoce dei mercati finanziari internazionali, “per il neo-liberismo è giunto il momento di uscire di scena”; mentre “i grandi gruppi, dalla Bosch alla Goldman Sachs, discutono dell’opportunità di privilegiare finalmente gli interessi della collettività rispetto a quelli degli azionisti” (cfr. *Internazionale*, 2023, n. 1495, p. 40).

C’è oggi un urgente bisogno di governo. Occorre ripartire da quell’idea fondamentale per cui, richiamando Karl Polanyi, l’uomo è un essere sociale e non economico. In questi decenni, l’economia è diventata sempre più una realtà autonoma dal contesto sociale, con proprie presunte leggi indipendenti che si impongono astrattamente sulle nostre relazioni sociali e politiche. In questo modo, è avvenuto un completo rovesciamento, per cui “non è più l’economia a essere inserita nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali a essere inseriti nel sistema economico” (Polanyi 2010, p. 92): un mercato indipendente, auto-regolato ed espansivo è diventato il principio organizzativo della vita collettiva. Ciò che questo meccanismo non può garantire – perché di fatto lo esclude dal proprio orizzonte – è la sintonia tra equilibrio di mercato (anch’esso del tutto problematico) e reali esigenze umane. Perciò il neo-liberismo – diversamente dai precedenti modelli di capitalismo – non è stato in grado di proporre nessuna idea e nessun

modello di futuro e di sviluppo, qualunque essi siano, perché di fatto non ne ha bisogno: esso si nutre di un presente senza respiro, che libera la potenza dei mezzi e della tecnologia, di un consumo insensato di oggetti ed esperienze. A fronte di tutto ciò, era del tutto prevedibile l'emersione di un nuovo e prorogabile bisogno di governo: delle nostre case, delle nostre città, dei territori, della rete e, più in generale, del nostro tempo, dei nostri spazi e delle nostre relazioni sociali, economiche e politiche. La società torna a rivendicare un protagonismo che le è stato tolto, con una voce sempre più forte, che però può spingere in direzioni diverse e imprevedibili, e financo pericolose – sempre per rimanere a Polanyi.

Questo nuovo e impellente bisogno di governo sembra prendere la forma di una alternativa tra democrazia e autocrazia. Ciò avviene nelle relazioni internazionali, a livello politico-statuale, ma anche nella nostra quotidianità. Per quanto riguarda le prime, è del tutto tramontata l'idea della fine della storia: la caduta del muro di Berlino ha aperto nuovi panorami, portando a novità così radicali da non poter essere facilmente leggibili con le categorie tradizionali. Gli attuali conflitti planetari – di cui la guerra in Ucraina è la manifestazione più eclatante – esprimono un conflitto più generale tra due diversi modi di pensare il governo delle cose umane: da un lato, le nuove autocrazie più o meno dittatoriali; dall'altro, un modello di democrazia che deve ancora mettersi in sintonia con questi cambiamenti. Si tratta di un conflitto che non vede aree del globo tra di loro distinte e tra di loro contrapposte, come ai tempi della guerra fredda, ma che, piuttosto, attraversa i singoli Paesi, portando il conflitto all'interno delle nostre società. Pensiamo a Donald Trump, a Jair Bolsonaro, a Marine Le Pen, a Viktor Orbán, alla pericolosa presenza di partiti e gruppi neo-fascisti in Germania e in Svezia, ecc. Troviamo lo stesso tema a livello politico. Il fenomeno populista è espressione di questa nuova tensione: il bisogno della società di tornare a essere protagonista contro i mercati e le élites globalizzate ha assunto forme sia di sinistra che di destra, forme democratiche e autoritarie. Infine, lo stesso fenomeno invade la nostra vita di tutti i giorni: l'emersione di nuovi diritti, l'esigenza di emancipazione e

di auto-affermazione che nuove soggettività sociali esprimono; ma anche la necessità di una profonda e reale redistribuzione della ricchezza, della fuoriuscita da uno stato di marginalità economica, sociale e culturale sono tutte esigenze che si scontrano con processi opposti, che mirano a restringere il campo dei diritti e dell'eguaglianza, a riprodurre meccanismi di esclusione e di reciproco sospetto.

Naturalmente, la fine del neo-liberismo non implica quella del capitalismo. Quest'ultimo si sta velocemente ristrutturando, trovando nuove formule per andare incontro agli sconquassi che ha prodotto, accettando la sfida di questo nuovo bisogno diffuso di governo. Alcuni segnali sono già del tutto evidenti: si pensi, per fare solo due esempi, a come è stata affrontata la sfida pandemica e a come ci si sta attrezzando per rispondere a quella ambientale. Naturalmente, il capitalismo sarà in grado di adattarsi – ce lo insegna la storia – sia a modelli democratici che autocratici, trovando i modi, le occasioni, gli strumenti, le strategie, gli uomini per entrare in sintonia con democrazie e autocrazie. Dentro questo quadro si colloca la sfida cui siamo davanti. Si tratta di accettare un percorso che punti a sviluppare un processo di democratizzazione della democrazia, capace di dare voce alle esigenze collettive – quelle dei diritti, civili e sociali – attraverso un grande processo partecipativo, che renda protagonisti i soggetti e apra spazi a quelle associazioni, partiti e aggregazioni capaci di fare da megafono a quelle voci. Si tratta di accettare un percorso che ragioni sulle condizioni di un nuovo modello di governo dello sviluppo, che sia democratico e partecipativo.

In tutto ciò, che ruolo svolgono le scienze sociali? Secondo me, hanno oggi una posizione ambivalente, che potrebbe essere importante senza però riuscire di fatto ad esserlo. Innanzi tutto, occorre dire che questi anni di neo-liberismo hanno visto un offuscamento della funzione sociale delle nostre discipline. Di fronte alla 'oggettività delle scienze economiche e alla loro capacità di previsione', le incerte scienze hanno dovuto fare diversi passi indietro, sparendo dal dibattito pubblico oltre che, come è ovvio, dall'agenda degli uomini che contano. Ciò che importa è l'economia e, al limite, un po' di psicologia, che passi una mano di edulcorata e compassionevole vernice sulle piaghe prodotte

dalla competizione sfrenata. Il resto, pure chiacchiere per intellettuali raffinati e fuori dal mondo. Se riflettiamo sullo stretto legame tra le discipline sociali e le soggettività che si era creato negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso dentro ai processi di trasformazione sociale – non solo a sinistra, si pensi al mondo cattolico –, si capisce bene l'atmosfera di grande marginalità e frustrazione che oggi domina le nostre discipline. Personalmente, sono stato invitato più e più volte in questi anni a discutere del rapporto tra sociologia e società: trovo sia un piccolo, ma ottimo indicatore del fatto che tale rapporto non esista quasi più.

In secondo luogo, il neo-liberismo ha avuto un impatto profondo e diretto sulla struttura delle nostre discipline. Attraverso l'implementazione di cervelotiche procedure di valutazione promosse dall'AN-VUR, che nessuno ha avuto la forza di contrastare efficacemente, sono cambiati sia il modo di fare ricerca sia la natura stessa dei prodotti scientifici. Si è così andata affermando una specie di controllo politico sulla ricerca, sottraendo alle Università e alle comunità scientifiche il processo della valutazione. Tutto ciò ha innescato un meccanismo di individualizzazione anche all'interno delle comunità di ricerca, ora sfaldate e divise come mai prima, composte da gruppi sempre più ristretti tra di loro in lotta, obnubilati dall'ideologia dominante della competizione e della meritocrazia. In questa situazione, parlare di interdisciplinarietà finisce con il diventare solo parte dell'ideologia dominante. Paradossalmente, tutto ciò ha progressivamente cancellato un elemento chiave del dibattito scientifico, e cioè la critica. Nei nostri convegni, non c'è quasi più discussione: il relatore ha 15 minuti a sua disposizione e poi si accomoda, per far posto a quello successivo. I *discussants* sono sempre gentili e mai critici. Per non parlare poi dell'assenza di dibattito critico sulle riviste e attraverso le recensioni. Tutti citano, molto più che in passato, ma quasi nessuno legge, e chi lo fa sta zitto.

Infine, un altro elemento importante è l'affermarsi di un processo di continua differenziazione e specializzazione disciplinare. Ovvio che ci si condanna a non essere ascoltati da nessuno se non abbiamo nulla di importante da dire sulla società nel suo insieme. Per fare un esempio a

contrario, penso alle splendide ricerche di Luciano Gallino. Non è un esempio isolato, ma certo non si tratta del modo oggi dominante di fare ricerca sociale. Partecipando alle commissioni di concorso, oppure per semplice curiosità, in questi anni ho letto decine e decine di articoli scritti nello spirito ANVUR. Anche ottime cose, ma secondo me scrivere – faccio esempi inventati, ma fedeli alla realtà – sui bidelli di una scuola dell’Aretino, oppure sugli immigrati in un quartiere di Prato, oppure sulla propensione alla maternità di giovani donne lavoratrici a Erba è naturalmente degnissimo: non è l’oggetto di per sé che qualifica la ricerca, bensì lo sguardo sociologico. Come direbbe Weber, la ricerca deve essere orientata dal problema, e non guidata dai dati. Ciò che sarei stato contento di trovare in quei saggi è un’attenzione all’insieme, alla totalità sociale per dirla con i francofortesi, cosa che invece non ho quasi mai trovato. Si tratta, secondo me, di una deriva empirista che si condanna ad un respiro corto, all’insignificanza sociale. Nell’oceano delle pubblicazioni dentro cui oggi faticosamente ci muoviamo ci sono molte cose belle, e alcune anche bellissime. Il fatto è che, nelle comunità scientifiche così come il neo-liberismo le ha ridotte, tutto passa inosservato, tutto è uguale, perché l’eccellenza è garantita dalle procedure e dalla classe A. Quando ero dottorando, ma ancora nei primi anni della mia carriera, ricordo molti dibattiti anche aspri e accesi che, prendendo spunto dall’uscita di libri di peso, si accendevano su temi significativi e importanti, non solo per il nostro mondo accademico, ma per la società in generale.

Come mi capita di dire spesso, la situazione è così grave che non possiamo permetterci di essere pessimisti. La mia sensazione, che potrebbe naturalmente essere del tutto sbagliata, è che siamo ora davanti a un profondo cambiamento epocale. Trovo interessante il fatto che possiamo ragionare sui fatti che avvengono per lo più liberi dalle ideologie del passato, che a volte fuorviavano pesantemente la nostra ricerca e i nostri interessi. Voglio perciò fare due rapide osservazioni. In primo luogo, dobbiamo ridisegnare il ruolo dell’intellettuale, chiederci se lo siamo e semmai in che modo. Spero sia definitivamente tramontato il tempo degli intellettuali impegnati, o addirittura organici, con

tutti i disastri, naturalmente ben intenzionati, che essi hanno prodotto. Per non essere però accusati di tradimento, propongo la più modesta figura dell'intellettuale 'a disposizione', che si mette al servizio di quel processo di democratizzazione della democrazia cui sopra accennavo, i cui confini sono tutti da costruire, ma che ritengo sia un compito collettivo e improrogabile da affrontare. In secondo luogo, occorre perciò fare una scelta di campo in questa direzione, al cui interno si mettano poi a disposizione saperi oggettivi, nel senso dell'oggettività che siamo capaci di produrre. Sono convinto che la conoscenza ha di per sé una funzione critica, soprattutto se libera dalle ideologie; può essere la base per interventi riflessivi, lungimiranti e condivisi sulla realtà; può essere utile per rispondere a quel bisogno di governo cui sopra accennavo. Se non ho del tutto torto, se è vero che oggi, in preda ad un disorientamento collettivo senza precedenti (solo per fare un esempio, alle elezioni per il governo della Lombardia e del Lazio hanno partecipato rispettivamente il 42% e il 37% degli elettori potenziali), siamo tutti esposti a nuove, e forse terribili, fughe dalla libertà, un sapere critico, perché prodotto senza pregiudizi consapevoli, può forse mettersi al servizio della collettività. Penso che il mondo del terzo settore, dell'associazionismo, del volontariato, dei movimenti collettivi; quello dei partiti e delle istituzioni; ma anche quello dell'impresa abbiano bisogno di saperi spendibili, utili nella prospettiva di un governo responsabilmente partecipato dei processi in corso. Senza parlare dell'enorme utilità che potrebbero avere per una sfera pubblica finalmente sottratta all'incalzante martellamento degli opinionisti.

#### Riferimenti bibliografici

Papa Francesco,  
2020, *Fratelli tutti. Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, Edizioni Paoline, Roma.

Polanyi, K.  
2010, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino (1944).